

A cent'anni dalla Marcia su Roma

È ancora troppo presto per tracciare un bilancio storiografico del recente centenario della Marcia su Roma. Le prime generali impressioni che si possono trarre, in parte confermate anche dai volumi qui recensiti, sono legate all'estrema varietà delle iniziative scientifiche e delle pubblicazioni che sono apparse nel corso del 2022.

Questa varietà si presta ad essere interpretata in vari modi: può essere certamente letta come un segnale di vivacità della nostra storiografia, ma può anche essere interpretata come l'effetto di un progressivo venir meno di "centri" di produzione di ricerche in questo specifico settore, con la conseguente proliferazione di linee interpretative, di campi di ricerca. Il che non è detto che sia necessariamente un fattore negativo. Sta di fatto, però, che mentre per molti anni la ricerca in questo settore si era polarizzata attorno ad alcune istituzioni e/o a singoli studiosi, oggi non è più così. Questa polarizzazione aveva prodotto la frattura tra defeliciani e antidefeliciani, che si era estesa a tutti i livelli dentro e fuori il mondo accademico, alzando i toni del confronto e di fatto monopolizzando il confronto scientifico. Inoltre, sempre pensando a quella stagione, non rimane che prendere atto che la *vis polemica* che aveva segnato il confronto degli anni '80-'90 e oltre è ormai da tempo quasi del tutto assente, né essa si è palesata nel corso di questo lungo centenario.

Si può dunque parlare di una sorta di *pax storiografica* siglata tra le varie correnti storiografiche o dietro alla citata proliferazione si può intravedere qualche altro processo in corso? Mi sembra che questa valutazione possa funzionare solo in parte. La nostra impressione è che il superamento della forte contrapposizione che aveva segnato le stagioni sopracitate non possa essere imputata solo alla progressiva metabolizzazione di alcune categorie defeliciane, che in effetti oggi appaiono largamente condivise da parte di ampi settori della storiografia italiana. Essa piuttosto mette in evidenza anche un lento ricambio generazionale avvenuto in questo settore di studi, motivo per il quale non sono ancora emerse figure capaci, dall'alto di una forte legittimazione, di alzare il tono del confronto e introdurre nuovi elementi analitici per alimentare la discussione.

Aggiungiamo a questo quadro altri elementi, tra cui quello di una ormai comprovata capacità tutta italiana di trasformare i grandi anniversari (vedasi il caso di quello della Grande Guerra) in una sagra della «storiografia a chilometro zero» (cito da un'intervista rilasciata da Mario Isnenghi al quotidiano "La Repubblica" del 10 marzo 2014), con la conseguente proliferazione di decine e decine di iniziative dal taglio localistico. E il risultato finale non può che essere al di sotto delle aspettative: con tante proposte ripetitive, la cui visibilità è stata sicuramente oscurata dal fatto che negli stessi giorni in cui cadeva la ricorrenza della Marcia su Roma si insediava alla guida del paese il governo guidato da Giorgia Meloni, caratterizzato dal ruolo centrale esercitato dal partito che più di ogni altro si richiama all'esperienza storica del fascismo.

Gli otto volumi qui recensiti rappresentano un interessante spaccato di questa stagione di studi e toccano molteplici temi e questioni della storia del fascismo. Tre di loro si occupano, da diverse angolature, del nodo delle origini, tema questo che l'anniversario dell'atto fondativo del fascismo italiano ha contribuito a rilanciare con qualche esito assai interessante. Il volume di Mauro Canali e Clemente Volpini, recensito da Enrico Acciai, si concentra sui profili dei quadrumviri protagonisti della Marcia; profili dei quali, con la sola eccezione di Italo Balbo, poco sappiamo. All'indomani della Marcia, le loro figure di fatto scompaiono, sacrificate sull'altare della costruzione del mito di Mussolini, che doveva apparire l'unico regista e stratega della conquista del potere da parte del fascismo. Lo studio di questi profili consente, inoltre, agli autori di ricostruire la galassia delle diverse componenti che nei primi anni '20 cominciano ad aggregarsi attorno alla figura di Mussolini. Tra di essi troviamo esponenti cattolici, ma anche atei, repubblicani radicali e monarchici convinti, militari provenienti da vari corpi, giovani e anziani. Incrociando questi dati e avendo deliberatamente lasciato sullo sfondo la figura di Mussolini, Canali e Volpini riescono a ricostruire le fasi che precedono la Marcia su Roma, aspetto questo che costituisce certamente un elemento che arricchisce il valore di questo volume.

Sempre sul tema delle origini si muovono, con differenti approcci, altri due lavori. Quello di Alberto De Bernardi (recensito da Mirco Carrattieri) e quello di Marco Mondini (recensito da Paolo Zanini). Nel primo l'autore, con alle spalle un'ampia produzione dedicata alla storia del fascismo,

focalizza la sua attenzione sul decennio 1914-1924, che viene suddiviso in tre fasi, corrispondenti ad altrettanti capitoli. Tale scelta è finalizzata a enfatizzare la dimensione del fascismo inteso come laboratorio politico di un nuovo esperimento politico che nasce “dentro” la crisi del regime liberale e che si afferma non solo con lo strumento della violenza ma anche con il consenso e la creazione di un regime totalitario. Anche in questo lavoro una parte considerevole della ricerca riguarda la fase della formazione del fronte interventista – fase giustamente rivalutata dall’autore – e quella dell’esperienza bellica le cui potenzialità, nella prospettiva dell’apertura di una nuova fase politica vengono, come emerge nel volume, lucidamente capitalizzate da Mussolini che trasforma la “trincerocrazia” in un potente collante ideologico capace di tenere assieme gruppi e movimenti politici tra di loro molto eterogenei. Non ci soffermiamo sulle parti centrali del volume, ben descritte dal recensore, il quale mette in evidenza anche alcune criticità presenti, che tuttavia non intaccano la validità della proposta interpretativa centrale del volume, che ruota attorno alla necessità di tornare ad indagare le fasi precedenti la Marcia.

Sulla stessa direzione di ricerca si muove il volume di Marco Mondini, che torna su un *topos* classico della storiografia del fascismo come quello del nesso, fondamentale, tra Grande Guerra e fascismo. Tema in sé non nuovo, ma che viene affrontato dall’autore usando un taglio comparativo e una prospettiva di indagine tendente a mettere in luce le responsabilità dei vertici militari, in larga parte – come spiega l’autore – vicini al movimento fascista e in alcuni casi conniventi con le organizzazioni mussoliniane. Interessanti in questo lavoro di scavo sono sia le ragioni di questo veloce allineamento dei vertici militari al primo fascismo – inclusa l’incapacità delle forze liberali di capire l’importanza del combattentismo – e la loro progressiva politicizzazione, sia il loro ruolo operativo, a fianco delle forze di polizia e, in funzione antisovversiva.

Un secondo gruppo di volumi che affrontano temi tra loro significativamente intrecciati è rappresentato da quelli di Emilio Gentile e di Paul Corner, contributi che muovono nell’ambito di un’interpretazione dei caratteri generali dell’esperienza del fascismo italiano. Irene Piazzoni si destreggia molto bene nell’analisi dell’imponente volume di Gentile, lo studioso che più ha negli ultimi decenni segnato la storiografia di questo settore. Sen-

za quindi ripetere quanto è stato evidenziato nella recensione, ci sembra necessario sottolineare la grande attenzione che l'autore dedica al periodo precedente alla Marcia su Roma, così come con eguale enfasi viene rimarcata la crisi irreversibile della classe dirigente liberale, il richiamo al carattere "rivoluzionario" del fascismo, il ruolo del tutto marginale dei nazionalisti. L'autore riprende e amplia uno dei suoi cavalli di battaglia, ovvero quello delle divisioni interne al fascismo e sembra dare molta più importanza, rispetto ad altri lavori della sua enorme produzione, alla dimensione internazionale del fascismo e alla sua politica estera.

Più rivolto alle questioni della continuità del fascismo nella storia italiana, della decostruzione della memoria "positiva" del fascismo e del suo ruolo nella crisi del tempo presente, risulta essere il libro di Paul Corner. Anche in questo caso si tratta di uno studioso dalla grande esperienza di ricerca in questo campo che, accanto ai temi sopra segnalati, sceglie di cimentarsi con una serie di argomenti classici, come quello del mito politico di Mussolini, quello del consenso e della modernizzazione.

Chiudono la rassegna tre libri che presentano caratteristiche tali da differenziarsi dai volumi sin qui citati. Il volume curato da David Bidussa costituisce, come esplicitamente viene segnalato nell'introduzione, un invito rivolto alla comunità degli storici di tornare ad occuparsi del linguaggio mussoliniano e di prendere sul serio il progetto politico del duce. Mentre al tema della violenza è dedicato il volume di John Foot, con una particolare attenzione rivolta alle vittime comuni di tale violenza e con un interessante recupero delle "marce prima della marcia", ovvero agli episodi che si verificano in alcune città italiane prima dell'ottobre 1922. L'ultimo volume compreso in questa rassegna è quello curato da Giulia Albanese e da Lucia Ceci, recensito da Massimo Baioni, al cui ampio e articolato testo rimandiamo non senza aver sottolineato che questo lavoro collettaneo dal taglio interdisciplinare appare come il prodotto più innovativo tra quelli qui segnalati.

Un'ultima postilla: ci sarebbe da segnalare quali temi non compaiono tanto nei volumi qui considerati quanto, più in generale, nelle pubblicazioni apparse nel corso del centenario. Poca attenzione è stata dedicata sia alle classi dirigenti del fascismo e alle élite politiche locali, sia alla questione dell'esportazione del fascismo su scala globale.

Renato Camurri

Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 1350 p.

Questa monumentale storia del fascismo, summa di un più che quarantennale lavoro di scavo e ricerca del suo autore, prende avvio dalla formazione del fondatore Mussolini per giungere fino “in fondo all’abisso” – citazione da una lettera del Duce a Clara Petacci del novembre 1943 – quando, con la Liberazione, cala il sipario sulla vicenda del Regime. Corredata di una bibliografia finale vasta ma essenziale, messa a punto sulla base del taglio adottato e dell’architettura del lavoro, essa attinge tuttavia quasi del tutto, nello svolgimento, alle fonti primarie, pescando da un ricchissimo repertorio di materiale archivistico e a stampa, da cronache e giudizi dei contemporanei, da discorsi, resoconti parlamentari, note diplomatiche, memorie, diari, carteggi, biografie e autobiografie. A dispetto della mole, si legge con vivissimo piacere, per la sapiente articolazione in parti, capitoli e sotto-capitoli dai titoli tanto brillanti quanto ficcanti, per il dosaggio equilibrato tra momenti narrativi, prevalenti, e momenti interpretativi, più stringati ma di esemplare chiarezza e pertinenza, per la dovizia di citazioni efficaci e per il passo ben scandito della limpida scrittura dell’autore.

Come nell’Introduzione si precisa, questa non è la storia d’Italia dalla crisi dello Stato liberale alla seconda guerra mondiale, né una storia dell’Italia fascista, e men che meno una biografia di Mussolini. Questa è la storia del fascismo movimento, del fascismo partito-milizia, del fascismo regime, del fascismo Stato nuovo, del fascismo, infine, repubblicano e collaborazionista, così come si sviluppa nel corso del tempo. Da qui l’adozione di una prospettiva da “inviato speciale nella storia” (p. IX), che privilegia il racconto ragionato per dare conto meticolosamente delle dinamiche dal punto di vista di chi ne fu protagonista – gli uomini del fascismo – *hic et nunc*, piuttosto che da quello dei posteri che ‘sanno come sono andate le cose’. Il quadro restituisce tutte le incognite, le oscillazioni, le incertezze, le contraddizioni, ma anche le virate e le risolte decisioni che, tra opportunismo politico e messa a punto della cornice di una “ideologia anti-ideologia” (p. 191), impressero un determinato corso alla storia. Ne emerge una sorta di entomologica analisi della biologia evolutiva del fascismo,

che fa luce sui meccanismi che portarono alla sua celere affermazione, all'instaurazione della dittatura e alla sua evoluzione, enfatizzandone la natura di laboratorio politico sia alla nascita sia nelle successive fasi, e di 'processo' sempre in fieri.

Le colonne interpretative che innervano questa storia del fascismo si appoggiano sulle tesi formulate dal suo autore in studi considerati classici della storiografia in tema e su alcune acquisizioni della ricerca, fino alle più recenti. A essere messa a fuoco è quella congerie di fattori che consentono a un "nomade della politica" (p. 5), ben provvisto di fiuto e doti di leadership, di giungere al potere sulla scia della forza di un movimento giovane, violento, esaltato, espressione di frange dei ceti medi, presto organizzatosi militarmente fino a contendere non solo agli oppositori ma anche allo Stato il monopolio del controllo di territori sempre più vasti: tanto Mussolini crea i fasci di combattimento quanto i fasci ne fanno il loro Duce, portandolo a seguire anziché anticipare, e a imboccare anche strade cui egli non ha pensato, in definitiva sospingendolo, complici il collasso delle istituzioni liberali e il progressivo venir meno di alternative di potere percorribili, verso la soluzione autoritaria, sia nel 1922 sia in occasione della crisi seguita al delitto di Matteotti.

L'autore sviscera l'uso della violenza squadrista nelle sue diverse componenti – organizzative, teoriche, rituali, emotive – riconoscendone non la novità ma la nuova scala e le nuove implicazioni che l'esperienza del conflitto appena conclusosi ha contribuito a conferire, così come tutta la dimensione fideistica e simbolica – dal mito della Grande guerra alla romanità, dall'uomo nuovo alla sacralità della nazione – che forgia il fascismo delle origini. Tuttavia il criterio di aderire alla successione dei fatti, soprattutto al cospetto degli snodi più cruciali, consente di non perdere mai di vista il piano della prassi politica, delle scelte concrete dei fascisti e degli altri attori in campo: così come avviene nella descrizione delle trame, delle trattative e di quell'operazione di conquista militare delle città che prefigurano, nell'estate del 1922, uno "Stato in potenza" (secondo le parole di Mussolini su "Gerarchia", p. 208) e preludono alla Marcia sulla capitale, in quella combinazione di vie legali e insurrezionali che, quanto a conquista del potere, ne fanno un capolavoro tattico; non a caso una puntuale ricostruzione è dedicata a questo passaggio, a questa recisa soluzione

di continuità: dopodiché inizia “l’era fascista”.

Gentile sosta a lungo sulla fase tra 1919 e 1926 (quasi metà del volume), sull’assalto allo Stato liberale e sul veloce processo di svuotamento e smantellamento dei suoi caposaldi, fino alla pronta configurazione del progetto totalitario, insistendo sull’impotenza e sulla messa fuori gioco, politica e ‘fisica’, delle opposizioni e attribuendo l’avvento della dittatura all’atonìa e agli errori della classe politica del tempo. In questo modo ribadisce la cifra rivoluzionaria che segna non solo l’ascesa al potere del fascismo, ma la sua stessa identità. Benché faccia notare che nella configurazione dello Stato fascista confluiscono istanze che risalgono al primo Novecento, oltre a riflessioni di matrice neoidealista, l’autore attribuisce ai nazionalisti – destinati in effetti ad essere assorbiti nel fascismo ma in fondo anche a vedere col fascismo realizzati i propri programmi concepiti prima della nascita del fascismo – il ruolo di comparse. Cursori, benché puntuali, sono anche i riferimenti, in questa fase, ai rapporti con le classi dirigenti, con i gangli dell’amministrazione, con l’Esercito, con le classi dirigenti, con gli intellettuali non (subito) fascisti (a fronte della riflessione interna all’intellettualità fascista). Quanto a quelli con la Chiesa, se ne recuperano i fili non nel contesto delle circostanze che favorirono l’ascesa del fascismo, ma nel tracciare i presupposti e gli strascichi della Conciliazione.

Grande attenzione è riservata all’organizzazione fascista dopo la presa del potere, investita da forti spinte disgregatrici, lotte intestine, iniziative dissidenti e sedizioni locali: una situazione in cui Gentile individua, oltre ad ambizioni e rivalità personali, motivazioni ideologiche inerenti alle diverse visioni del fascismo in seno al fascismo stesso, fino a delinearne la segmentata anatomia e la travagliata antinomia, tra razzismo e mussolinismo, squadristo e legalitarismo, integralismo e revisionismo, fascismo di partito e fascismo di governo, fascismo modernista e fascismo antimodernista, fascismo rivoluzionario e fascismo d’ordine. La frammentazione sarà, pur a fatica, ricomposta, sia grazie alla messa a punto di una mistica, di una liturgia, di una costellazione di valori e di miti incardinati sull’identificazione tra fascismo e nazione, religione fascista e religione della patria, e del culto del Capo, a cementificare il legame con le masse certo, ma anche a uso ‘interno’, sia grazie a un ripensamento delle funzioni del Partito e dei suoi rapporti con il governo e con lo Stato. Eppure la partico-

lareggiata disanima di Gentile del dibattito tra le diverse anime del fascismo, delle simboliche ma in realtà cartacee riconciliazioni, delle irrisolte e irriducibili posizioni è preziosa per interpretare nel suo insieme la storia dell'Italia fascista: quello che ne emerge è un'immagine proteiforme del fascismo, per cui la sua unità si risolve sul piano della fede proclamata in una religione politica, della gestione pratica del potere, della mobilitazione contro i nemici interni ed esterni e di una concezione della cultura peculiare, "simbioticamente associata alla propaganda" (p. 553) – ché non riuscì affatto, per intenderci, l'intento di infondere in scrittori e artisti la spontanea ispirazione per diffondere con le loro opere il "nuovo tipo di civiltà italiana", secondo le parole di Mussolini (p. 528).

La fase tra il 1925 e l'inizio della guerra mondiale è definita, in linea con una delle più granitiche tesi dell'autore, "era totalitaria". E sull'edificazione della nuova Italia si concentra la trattazione, che da una parte non perde mai di vista la questione, sempre spinosa, degli equilibri tra governo, espressione del regime, e partito, risorsa necessaria al regime cui è imposta una metamorfosi disciplinatrice e una decisa epurazione che non risolve tuttavia "un dualismo conflittuale permanente" (p. 781) esasperato dalla "monocrazia della *persona duplex*" (p. 933) che Mussolini rappresenta; dall'altra descrive l'elaborazione dottrinarie in cui si impegnano con maggiore successo Sergio Panunzio, Giovanni Gentile e Alfredo Rocco, la trasformazione degli ordinamenti amministrativi e costituzionali, il lavoro per la graduale fascistizzazione della burocrazia, della scuola, dell'università, lo sforzo di ricambio generazionale e cooptazione volti a formare un vivaio per la classe dirigente e un'aristocrazia del comando integralmente fascista puntando sui giovani (l'ONB di Renato Ricci), la predisposizione di tutta la grande macchina apprestata per 'plasmare' il popolo divenuto nazione in marcia verso un destino di potenza, tra propaganda e organizzazione, coercizione e controllo. Una disamina particolarmente felice riguarda il plebiscito del 1929 – controverso attestato di quella che l'autore definisce "spontaneità inquadrata" (p. 697) – e gli indizi che riguardano lo 'spirito pubblico', precisando i termini dei duri confini di un 'regime chiuso' e leggendo con finezza le relazioni ufficiali e le testimonianze dei viaggiatori stranieri sulla soffocante cappa di disagio e diffidenza.

La politica economica diventa centrale negli anni che seguono il 1929.

Gentile sottolinea come di fronte ai suoi effetti – l’aumento della disoccupazione, il peggioramento delle condizioni di vita delle masse proletarie, la crisi delle banche e delle industrie – si produca una divaricazione tra il piano della realtà e quello visionario-propagandistico: è il momento del rilancio del mito del corporativismo associato a quello dell’universalità del fascismo, della ‘terza via’, della “mistica del popolo” (p. 958); ed è il momento, in concreto, dell’affermazione dello Stato imprenditore, strumento per un ulteriore consolidamento del potere, mentre le opere assistenziali diventano un ulteriore veicolo di mobilitazione, in sintonia con tutte le occasioni di esperienze comunitarie e di manifestazioni collettive che si moltiplicano prefigurando una concezione del popolo come “armonico collettivo” (p. 1003).

Di ampio respiro sono i capitoli sulla politica estera, cui l’autore accenna in prima battuta per seguire il tentativo di diffondere il fascismo nelle comunità italiane con la formazione dei Fasci all’estero, “prima espressione organizzativa del fascismo imperiale” (p. 1034), esperienza chiusasi nel 1930 ma lasciando il testimone ai mentori della universalità del fascismo, per poi analizzare la parabola che conduce dall’iniziale condotta pacifica all’avvicinarsi delle aggressioni belliche: destino – sottolinea l’autore – implicito nel legame consustanziale e primigenio tra fascismo e guerra e nella centralità che occupa il mito della potenza e del primato della nazione e della razza, anticipato fin dagli anni venti da iniziative volte a sfruttare ogni spazio di manovra, dall’“esercizio machiavellico della dissimulazione” (p. 864), e dalla fascistizzazione della diplomazia italiana. Con il 1934 questa duplicità si scioglie, complici, da una parte, la decisione di dare il via alle operazioni militari contro l’Etiopia, il cui esito rinfocola le ambizioni di gloria, e, dall’altra, la corrente che produce su tutto lo scenario internazionale l’avvento del nazismo minandone la precaria stabilità e l’assetto delle alleanze. L’autore ripercorre la storia delle relazioni tra i due regimi, a partire dall’iniziale ambiguità, in bilico tra simpatia e diffidenza, ponendo l’accento sulle ragioni – ideologiche, politiche, programmatiche – di lontananza, fino al graduale avvicinamento e all’alleanza militare.

Il filo che segue la via del razzismo coloniale inizia a scorrere dal 1936, dalla promulgazione della Carta dell’Impero, ma Gentile ne individua le premesse nella cornice tracciata fin dai tempi della campagna demografica

e della difesa della stirpe con il concorso degli scienziati fascisti, oltre che nella stessa *vis* rigeneratrice che è propria del fascismo fin dalle sue origini, per cui quella legislazione appare non il punto di inizio ma il naturale esito di un progetto antropologico oltre che politico coltivato fin dai primi passi e poi perseguito con crescente fanatismo – il che distingue il razzismo fascista da quello della tradizione occidentale – e di cui è principale effetto, secondo l'autore, la “militarizzazione della nuova femminilità fascista” (p. 1110). La legislazione antisemita è la conseguenza di questo lavoro intorno al problema della razza, sulle basi di una campagna impostata fin dal 1934, e delle valutazioni politiche di Mussolini, i cui pregiudizi antisemiti “erano quelli volgarmente popolari” (p. 1118) ma che è allarmato dal nesso tra antifascismo e ebraismo e, soprattutto, lo ritiene funzionale all'obiettivo di “forgiare la razza fascista di guerrieri conquistatori e dominatori”. Insomma, campagna d'odio interna, come indica anche la contemporanea campagna antiborghese, e preparazione a una guerra esterna si saldano.

Si tratta di un'accelerazione totalitaria – impressa anche dalla legge per la creazione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero, dalla soppressione della Camera, dalla fascistizzazione del Senato – che allarma la monarchia e il Vaticano, e che in generale, insieme alla determinazione bellicista sempre più smaccata e l'ingerenza nella vita dei cittadini sempre più invadente che preoccupano l'opinione pubblica, mette in crisi l'edificio creato dal fascismo già alle soglie della guerra, mentre ancora è in essere la rivoluzione antropologica impostata e modesti risultati ha raccolto, al di là della gabbia coercitiva, la “fabbrica dell'obbedienza” (p. 1163) creata del regime totalitario: un pericoloso crinale che la megalomania del Capo e l'asservimento dei gerarchi impediscono di vedere, mentre, di fronte agli eventi che vanno dallo scoppio della guerra al suo tragico epilogo sul realismo e su tutto il resto ha la meglio, nel fascismo, quell'attrezzatura mitologica e ideologica che è la sua essenza, la sua ragione d'essere. Con l'intervento in guerra, conclude persuasivamente Gentile, “il duce e il fascismo entrarono in un gorgo dove si accumularono caoticamente, come in un vortice a spirale che precipitava verso il fondo, tutti i contrasti, le contraddizioni, le ambizioni, le velleità, le carenze, le debolezze, che avevano accompagnato l'esperimento totalitario nel corso di diciassette anni” (p. 1179).

Irene Piazzoni

Marco Mondini, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, Il Mulino, 2022, 287 p.

La tesi di fondo del volume di Marco Mondini, evidente sin dall'*Introduzione*, e analiticamente ribadita nei successivi capitoli, è che sia esistito un nesso diretto tra la “Grande guerra”, - con la mobilitazione totale della società cui portò, l’ecatombe di feriti, invalidi e mutilati cui diede luogo, e gli inveterati odii tra i popoli europei che, a seconda dei casi, creò, rinfocolò o acui – e l’avvento del fascismo. Non si tratta, ovviamente, di una interpretazione nuova: basterà a questo proposito ricordare che molti tra i più acuti osservatori contemporanei misero lucidamente in evidenza il nesso tra la guerra e il fascismo e che, per altro verso, gli stessi fascisti rivendicarono a più riprese il loro legame con il conflitto e, soprattutto, con l’epica delle trincee, apertamente richiamata nell’uso del neologismo “trincerocrazia” e nei continui riferimenti alla “nuova Italia” nata a Vittorio Veneto. Merito del volume di Mondini è, però, quello di aver pienamente collocato la vicenda italiana all’interno del più ampio quadro europeo delle conseguenze della guerra.

Che il primo conflitto mondiale abbia rappresentato un passaggio centrale nella “brutalizzazione dei costumi” e, ancor più, delle pratiche politiche in molti paesi europei venne sottolineato, tra i primi, da George Mosse. Ciò, naturalmente, fu particolarmente vero nei paesi sconfitti, dove il collasso militare e politico dei sistemi politici vigenti, e, talvolta, la vera e propria dissoluzione delle stesse compagini statuali, diede luogo a situazioni di guerra civile e a violenti scontri, quando non addirittura a nuove e ancor più feroci guerre intra-statali, come nel caso greco-turco. Il crollo tedesco, la tormentata nascita degli stati successori dell’Impero asburgico, per non parlare del fragoroso dissolvimento dell’Impero ottomano lasciarono, infatti, posto a processi di pacificazione estremamente difficoltosi, nei quali contenziosi più o meno drammatici proseguirono a lungo per la definizione dei confini e il controllo delle aree linguisticamente miste, mentre il rischio della rivoluzione sociale e politica veniva spesso affrontato dai governi provvisori ricorrendo a milizie armate, il cui perno era formato da soldati e ufficiali in via di smobilitazione. La conclusione della Prima guerra

mondiale fu, dunque, seguita da una situazione tutt'altro che pacifica e pacificata in numerosi paesi, specie dell'Europa orientale e balcanica. Solo l'Italia, tuttavia, tra i paesi vincitori fu, come nota Mondini, ben presto risucchiata in una spirale di guerra civile.

Ancora una volta le vicende sono conosciute, ma l'autore le analizza con particolare acutezza, mettendo in rilievo il ruolo e le responsabilità di buona parte dei vertici militari: un ambiente rispetto al quale le trasformazioni indotte dalla guerra avevano agito potentemente, portando all'accontamento – con poche e lodevoli eccezioni - del tradizionale lealismo politico che aveva caratterizzato l'esercito italiano in epoca risorgimentale e liberale, in favore di un *engagement* nazionalista che finì inevitabilmente per consentire l'avvento del fascismo. Come sottolinea l'autore, infatti, l'assai relativa forza militare delle squadre fasciste avrebbe potuto essere repressa piuttosto agevolmente dalle forze regolari, ancora nell'imminenza o durante la marcia su Roma: se ciò non avvenne le motivazioni non vanno ricercate solo nelle titubanze del potere politico e nelle ambiguità della corona, ma innanzitutto nel fatto che la parte maggioritaria dei vertici militari era apertamente simpatetica verso i fascisti, quando non addirittura connivente e complice delle loro imprese.

Tale stato di cose ebbe molteplici cause. La questione del confine orientale, le irrisolte rivendicazioni italiane in Dalmazia, l'occupazione "legionaria" di Fiume giocarono certamente un ruolo rilevante nel rendere impossibile una vera pacificazione, contribuendo a tener viva nel paese un'esasperata tensione nazionalista, anche dopo la fine del conflitto. In questa situazione, Trieste divenne il luogo di coltura privilegiato dello squadristo fascista, che nella città giuliana si presentò da subito in una veste particolarmente feroce e con una duplice valenza: antisovversiva e anti-slava, a un tempo. Né bisogna dimenticare che fu proprio nei territori recentemente "liberati", a lungo sottoposti ad amministrazione militare, che si saldò in molti casi l'alleanza tra vertici militari e servizi segreti, da un lato, e gruppi di volontari "d'ordine", nazionalisti e fascisti, dall'altro. L'anti-sovversivismo e la fobia della rivoluzione sociale furono, infatti, gli altri due elementi che determinarono l'iniziale saldarsi di quel blocco reazionario, dal cui magma indistinto sarebbe infine emerso il fascismo. Perché ciò avvenisse, tuttavia, era necessario un terzo fattore, su cui si

concentra Mondini: la totale incapacità della morente Italia liberale e delle sue classi dirigenti tradizionali, strette tra il pericolo, vero o presunto, della rivoluzione e l'incomprensione di un radicalismo nazionalista ormai distante dalla tradizione liberal-patriottica risorgimentale, nel gestire la memoria della guerra e della vittoria e nel dare soddisfazione alle aspettative dei reduci.

A differenza di quanto accadde in Francia e in Gran Bretagna, in Italia i combattenti in via di smobilitazione non vennero coinvolti in grandiose celebrazioni collettive, mentre l'avversione socialista per la guerra finì spesso per trasformarsi nel fastidio, quando non nell'aperta ostilità, verso tutti gli ex-combattenti. In questa situazione si diffuse, soprattutto in alcuni ambienti della borghesia provinciale dell'Italia centro-settentrionale, la tentazione di rappresentare autonomamente la "parte sana della Nazione", con azioni violente contro i neutralisti di un tempo, i rinunciatari di allora, i sovversivi di sempre. Le violenze di piazza, che avevano caratterizzato, accanto alla retorica antiparlamentare, il "radioso maggio" del 1915, ripresero centuplicate, compiute da gruppi e reparti auto-costituitisi, in cui erano numerosi sia gli ex-combattenti, specie gli ufficiali di complemento e gli arditì, sia i giovanissimi che non avevano fatto in tempo a partecipare al conflitto e che volevano ora avere il proprio "battesimo di sangue", battendosi contro i presunti nemici della patria sul "fronte interno".

Per diverso tempo le squadre fasciste furono solo una tra le tante milizie d'ordine che si trovarono ad affiancare, più o meno apertamente, le forze di polizia e i reparti militari in funzione antisovversiva. Ben presto, tuttavia, esse presero il sopravvento sugli altri gruppi, grazie alla spregiudicatezza della loro guida politica, al coordinamento cui diedero vita, alle larghe sovvenzioni che ricevettero e, soprattutto, alla loro spietata aggressività. Certo è che tra l'autunno 1920 e l'ottobre 1922 l'Italia venne risucchiata in una vera e propria orgia di violenza, che ebbe i propri epicentri nella Valle padana e nella Toscana, ma che investì l'intera parte centro-settentrionale del paese e alcune più limitate aree del Mezzogiorno. Si trattò, come Mondini mostra con dovizia di esempi, di una vera e propria guerra civile a senso unico, in gran parte svoltasi nella colpevole inazione, quando non con l'aperta complicità, della forza pubblica. A una a una tutte le amministrazioni locali del Centro-nord vennero conquistate *manu militari* dai fascisti,

strappate a socialisti e popolari, mentre il governo di Roma, sospeso tra impotenza e inazione, si trovava a perdere il controllo di zone sempre più ampie di territorio, di fatto sostituito da un nuovo potere in formazione. La marcia su Roma, pur tecnicamente e militarmente evitabile sino all'ultimo, non avrebbe rappresentato che l'esito più logico, e quasi inevitabile, di una tale evoluzione, che si era andata consolidando per quasi due anni.

La ricostruzione che il volume propone non presenta, né ambisce a presentare, novità documentarie o interpretative dirompenti. Nondimeno questo studio appare assai significativo. Esplicitato con rara chiarezza, come si è cercato di mostrare, appare, infatti, il nesso tra guerra, brutalizzazione del confronto politico, diffusione di milizie partitiche e avvento del fascismo. Al tempo stesso, la crisi dello Stato liberale viene inquadrata all'interno della situazione europea del primo dopoguerra, e delle diverse capacità dei vari stati (sconfitti, ma soprattutto vincitori) di confrontarsi con gli echi e la memoria di un evento che aveva, in ogni caso, rappresentato una netta cesura rispetto all'epoca precedente da moltissimi punti di vista. Non da ultimo, sottolinea Mondini in quella che è una delle riflessioni più interessanti dell'intero volume, nel determinare una crescente politicizzazione dei vertici militari, fino ad allora pressoché sconosciuta in Italia, e, dunque, il loro progressivo coinvolgimento nel gioco politico. L'appropriazione che il fascismo compì, a poche settimane dall'insediamento di Mussolini alla guida del governo, delle celebrazioni della vittoria, del resto, avrebbero finito con il confermare l'identificazione, a lungo scientemente perseguita, tra combattenti della Grande guerra e squadristi della "rivoluzione" fascista, tra i caduti dell'uno e dell'atro "conflitto", tra "parte sana della Nazione" e fascismo e, per contro, tra antifascisti, disfattisti e anti-italiani. Scritto in modo scorrevole, con ampio ricorso a fonti d'archivio e alla memorialistica, questo volume appare per questi, e molti altri, motivi una delle pubblicazioni più interessanti pubblicate nel corso del 2022, avente come soggetto la "marcia su Roma e dintorni", per dirla con Emilio Lussu.

Paolo Zanini

Mauro Canali e Clemente Volpini, *Gli uomini della Marcia su Roma. Mussolini e i quadrumviri*, Milano, Mondadori, 2022, 230 p.

Questo volume di Canali e Volpini, uscito non casualmente in occasione del centenario della Marcia su Roma, tratta un tema centrale rispetto all'avvento al potere di Mussolini e la nascita del Regime fascista: il ruolo avuto dagli organizzatori del colpo di stato in camicia nera. Com'è facile immaginare si tratta di un tema capitale per comprendere la nascita del regime mussoliniano, ma, nonostante questo, l'azione dei celebri quadrumviri (Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria de Vecchi) è spesso rimasta ai margini di un ricchissimo e vivace dibattito storiografico spesso però schiacciato dall'ingombrante presenza di Benito Mussolini (basti pensare al monumentale lavoro biografico portato avanti da Renzo De Felice a partire dalla metà degli anni Sessanta). Anche tra gli addetti ai lavori dei quadrumviri, con la sola eccezione di Italo Balbo, poco o nulla. Questa mancanza è in parte dovuta ai ruoli marginali cui furono costretti i quadrumviri all'indomani della presa del potere di un Mussolini chiaramente interessato a costruire il proprio personale mito, un mito rispetto al quale Balbo, De Bono, de Vecchi e Bianchi potevano rappresentare dei pericolosi competitors. «La strategia di Mussolini era chiara», scrivono gli autori in apertura del volume, «impegnato a costruire il proprio mito e a imporre al Paese la religione del “culto della personalità”, era indispensabile che fosse lui ad apparire l'unico stratega della conquista del potere» [p.4].

Se il tema del volume è quindi sicuramente azzeccato, appare molto convincente anche la sua struttura. Il lavoro è diviso in due parti, nella prima si presentano i profili biografici dei quadrumviri fino all'autunno del 1922 mentre nella seconda si analizza la loro azione nei mesi e nelle settimane precedenti la Marcia su Roma. Il maggior scavo archivistico è stato sicuramente fatto per ricostruire le traiettorie umane e politiche di Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria de Vecchi e Italo Balbo, soprattutto considerato che solo per quest'ultimo esisteva già una produzione storiografica degna di questo nome. Senza entrare nello specifico di ciascun profilo biografico, possiamo rilevare che in linea generale da

questi emerge la natura composita della militanza fascista delle origini: i quadrumviri rappresentano la sintesi perfetta delle diverse anime che gravitavano attorno a Mussolini tra fine anni Dieci e inizio anni Venti e che nell'ottobre del 1922 sarebbero stati i protagonisti del suo colpo di stato. Ci sono i militari insoddisfatti e quelli che invece un decennio dopo si sarebbero chiamati i rivoluzionari di professione, ci sono i repubblicani più radicali e i monarchici più intransigenti, ci sono i cattolici e gli atei convinti, ci sono i giovanissimi e coloro che sono invece più maturi. Queste quattro biografie, pur non rappresentando una rivoluzione storiografica, sono sicuramente profondamente utili per capire cose fosse il movimento fascista prima della nascita del regime e le difficoltà che dovette avere Mussolini nel tenerlo coeso.

Il principale merito del volume risiede nell'aver deliberatamente scelto di lasciare in secondo piano l'ingombrante figura di Benito Mussolini della quale, come si è già detto, già ampiamente si è occupata la storiografia italiana. Gli autori sono così riusciti a ricostruire (nella seconda parte del saggio) quanto accadde nei mesi, nelle settimane e nei giorni immediatamente precedenti il 28 ottobre del 1922, quando cioè i quadrumviri si adoperarono in un'attività febbrile in tutto il Paese divisi tra l'organizzazione del colpo di stato e i contatti con membri dell'establishment liberale. I quattro ebbero un ruolo tanto importante quanto non riconosciuto da Mussolini all'indomani della Marcia su Roma quando nessuno di loro fu nominato ministro nel nuovo governo fascista e si dovettero accontentare di ruoli minori: De Bono venne nominato capo della polizia; De Vecchi sarebbe finito a fare il sottosegretario al Tesoro; Bianchi divenne segretario generale del Ministero degli Interni, mentre il giovane e più radicale Balbo rimase senza alcun incarico ufficiale. In estrema sintesi, pur non offrendo una lettura radicalmente nuova dell'avvento al potere del Fascismo, il volume di Canali e Volpini ci offre un interessante punto di vista alternativo per guardare ad un passaggio già ampiamente frequentato della storia italiana. Come già detto, le quattro biografie presentate non rivoluzionano la comprensione della nascita del Fascismo ma confermano piuttosto ciò che già si sapeva rispetto alla base sociale, culturale e politica di quel movimento politico. In estrema sintesi, quel lettore che può aver iniziato la lettura chiedendosi se sarebbe stata possibile una Marcia su Roma così come la conosciamo

senza Balbo, De Bono, de Vecchi e Bianchi, arriva alla fine del volume avendo chiara la sensazione che senza il loro contributo quell'evento storico si sarebbe necessariamente svolto in maniera distinta, ma il Fascismo sarebbe ugualmente esistito.

Enrico Acciai

Alberto De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Firenze, Le Monnier, 2022, 210 p.

De Bernardi torna sul fascismo con questo nuovo intervento, che si situa al termine di un lungo percorso, di cui si distillano gli elementi fondamentali per rispondere a una domanda semplice quanto dirimente: perché il fascismo ha vinto?

Si comincia col discorso del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini risolve lo stato di eccezione creatosi con l'omicidio Matteotti. Superando il compromesso bonapartista che l'ha portato al potere, dà un giro di vite allo stato di polizia; e poi delinea un "ordine nuovo", che si nutre del nazionalismo di Corradini e Rocco e poi della proposta gentiliana di "Stato etico".

Di lì comincia la "fase costituente" del regime, che procede con «la distruzione del nemico e la costruzione dello Stato nuovo» attraverso il rilancio del razzismo (con l'affidamento del partito a Farinacci), le leggi liberticide (e i nuovi strumenti repressivi) e i provvedimenti di modifica istituzionale (fino alla riduzione delle elezioni a plebiscito).

Entro il 1928 si completa la svolta autoritaria che porta il fascismo fuori dallo stato costituzionale emerso dal 1789 (p. 38) e pone Mussolini al suo vertice, non solo sul piano formale, ma anche su quello simbolico.

Nel fascismo non c'è solo la "resina" della violenza, ma anche la "colla" dell'ideologia (la metafora è tratta da Paxton).

Il fascismo non è dunque solo reazione, ma un laboratorio politico del nuovo, che deriva dalla crisi dello stato liberale. Rispetto alle «dittature di sviluppo presidiate nelle forze armate» che si impongono nella penisola iberica e in Turchia, però, esso presenta una sua modernità (che lo avvicina piuttosto al bolscevismo): non prende il potere con un colpo di stato (i militari sono fiancheggiatori ma restano subalterni); la sua violenza non è restauratrice, ma rivoluzionaria, finalizzata a vincere la “guerra civile con l’Anti-Italia”; si fonda su «un partito armato di massa che è anche presidio del messaggio ideologico e del destino della nazione».

Non solo forza, dunque, ma anche consenso e dunque totalitarismo (p. 35), come dicono già allora gli oppositori, come ribadiranno le scienze sociali postbelliche, fino alla storiografia di Emilio Gentile, qui pienamente recepita.

Per capire come si è arrivati a questo esito originale, De Bernardi, richiamando Ercole e Volpe, parte dal “fatidico” 1914 (p. 39), ritenendo che le origini del fenomeno vadano ricercate nella Prima guerra mondiale e in particolare nell’ottobre-novembre 1914, quando nasce il Fascio rivoluzionario d’azione internazionalista e esce il “Popolo d’Italia”, cambiando il profilo dell’interventismo e rilanciando l’idea della guerra come rivoluzione, sconvolgendo gli equilibri del socialismo.

Il decennio 1914-24 viene quindi diviso in tre capitoli, dedicati all’esordio (del fascismo); alla fine (dello Stato liberale); e alla presa di potere (di Mussolini).

I dieci mesi prima dell’intervento sono visti come il crogiolo di nuove identità politiche accomunate dall’antiparlamentarismo, dal rifiuto della democrazia, dall’esaltazione della guerra come elementi di una «nuova Italia» (p. 44).

Il revisionismo rivoluzionario antimarxista di sinistra finisce per convergere con il nazionalismo rivoluzionario di destra; e questo avviene nel 1911, in corrispondenza della guerra di Libia e del giubileo della patria (p. 56). Pur all’epoca ancora minoritaria, nasce infatti lì la prospettiva della «rivoluzione nazionale», che poi trova nella guerra un «acceleratore» (p. 57) capace di darle visibilità, consistenza politica e dimensione di massa.

Quel passaggio contribuisce anche a due altri fenomeni decisivi per il dopo: la penetrazione della violenza nella lotta politica e la nascita del

leader carismatico incarnato da D'Annunzio e Mussolini.

De Bernardi non si limita a cogliere le nuove idee in elaborazione, ma spiega come esse trovino spazio nel contesto sociale dell'epoca.

A inizio Novecento nasce anche in Italia una società di massa, in cui emerge un nuovo ceto medio, che teme la proletarianizzazione e cerca una strada per affermarsi sulla classe dirigente tradizionale (p. 73).

De Bernardi analizza la guerra, nei suoi attributi di «grande, mondiale e totale». L'Italia rappresenta un caso di «combinazione tra impellente necessità economica di superare i limiti dell'industrializzazione [...] e effetti della radicalizzazione politica» (p. 77). Le spese militari passano dal 3 al 30% del Pil per rimanere al 20% nel dopoguerra; lo Stato aumenta il debito pubblico e la circolazione della moneta.

Questo incrementa i profitti delle grandi aziende, favorendo un'ulteriore concentrazione dei capitali. E contestualmente delimita il conflitto sociale, aprendo la strada a quelle logiche destinate a culminare nel corporativismo fascista.

La scelta dell'intervento, decisa dal Governo e nelle piazze, riporta la dinamica istituzionale allo Statuto, segnando la crisi del parlamentarismo e l'affermazione di logiche militari; tendenza rafforzata dall'attribuzione dei pieni poteri all'esecutivo (p. 81). Si tratta del primo *vulnus*, poi rivendicato da Mussolini e analizzato da Tasca, che anticipa il 1922.

Si apre poi la lotta contro i nemici interni: «l'imbelle socialista, il pacifista democratico e il vecchio liberale opportunista» (p. 82). In questo quadro si inserisce il 1917 «anno tragico», visto come chiave della guerra «e per molti aspetti del XX secolo» (p. 86) a causa della rotta di Caporetto, della rivoluzione bolscevica e dell'enunciazione dei 14 punti di Wilson.

Il combinato disposto è la spaccatura dell'interventismo, tra la componente democratica che crede nell'Europa delle nazionalità e quella nazionalista che si muove in prospettiva espansionista; e la crisi del socialismo italiano, con i massimalisti che vogliono «fare come in Russia» e i riformisti diventare «partito della nazione», entrambi senza esserne in grado.

Mussolini coglie la riconfigurazione in atto e fa della «trincerocrazia» l'ideologia capace di tenere insieme nazionalismo e sindacalismo.

Il capitolo successivo tratta del periodo 1918-1920, con la fine dello stato liberale. L'Europa è impoverita, dipendente dai capitali americani

e messa in discussione nei contesti coloniali. Anche l'Italia è prostrata: i consumi calano e le importazioni aumentano. La guerra però mette in discussione le tradizionali aristocrazie agrarie, con l'accesso alla proprietà di molti contadini, attraverso le lotte e gli acquisti favoriti dall'inflazione (p. 99).

Questi nuovi protagonisti non si riconoscono «né nell'incerto riformismo nittiano, né nella proposta dell'unità dei proletari in funzione rivoluzionaria propria dei massimalisti e neanche nel gracile laburismo del popolarismo cattolico» (p. 105).

Il biennio rosso è caratterizzato dall'ottimismo rivoluzionario, che muove però da vari assiomi sbagliati (p. 110): che il paese si trovasse sull'orlo del crollo; che fosse matura una soluzione bolscevica; che per farla bastasse un partito rivoluzionario leninista; e che il principale ostacolo fosse il riformismo.

L'azione costruttiva del sindacato e del gruppo parlamentare contrasta con una direzione socialista sempre più astratta e autoreferenziale nel suo estremismo. La vittoria nelle elezioni politiche del novembre 1919 nasconde queste fragilità.

Intanto nasce il fascismo, che in origine (a Sansepolcro come nel programma diciannovista di De Ambris) si colloca chiaramente a sinistra, sotto forma di socialismo nazionale e produttivistico.

De Bernardi evidenzia anche le colpe della classe dirigente liberale, incapace di vincere la pace e al tempo stesso irresponsabile nell'alimentare il mito della vittoria mutilata, facendo dilagare vittimismo e frustrazione.

Qui si inserisce la «marcia su Fiume» di D'Annunzio, vista come «un atto più eversivo che rivoluzionario [...] quasi futurista» (p. 117); che però sdogana l'uso della violenza e sottrae il monopolio della forza allo Stato (p. 120).

L'idea di coniugare democratizzazione e nazionalizzazione in chiave antiparlamentare si scontra con il fallimento elettorale dei fasci, che si riducono a sostenere il grande nemico Giolitti. Nell'estate 1920 Mussolini temporeggia attendendo la sorte di Fiume; ma intanto a Trieste Giunta dà il via allo squadristo e al rassismo. I «grandi sconfitti» (p. 122) di questa fase sono Nitti e Turati.

La svolta arriva nell'autunno del 1920, con eventi che De Bernardi de-

scrive in una sequenza incalzante: l'occupazione delle fabbriche e il suo esito fallimentare; le elezioni amministrative che consegnano ai socialisti molte amministrazioni del nord; e la sconfitta dell'Armata rossa in Polonia, che segna la fine dell'ondata rivoluzionaria europea.

Mussolini avvia due tattiche solo apparentemente in contrasto: l'avvicinamento ai Blocchi elettorali protagonisti del voto del 1921; e insieme l'attivazione dello squadristo, accettando e promuovendo un uso politico della violenza, sostanzialmente inedito: «Ordine e guerra civile si trasformarono da ossimoro a facce di un'unica medaglia che è stata definita vigilantista, cioè basata sul concetto che bisognava infrangere la legge per ripristinare l'ordine» (p. 136).

È nell'area padana, come rilevato da Tasca, che gli agrari ma anche le classi medie rurali «scoprono il fascismo e lo adottano come strumento di lotta» in una nuova forma di reazione che è «un misto di passione romantica per l'avventura, di indignazione patriottica contro il socialismo antinazionale e di paura per la forza crescente del bracciantato» (p. 137).

Ma questo fascismo non è solo «guardia bianca» della classe dominante: dà rappresentanza ai ceti medi e ai combattenti, minacciati ma anche blanditi e ri-sindacalizzati. I fascisti diventano così il perno della coalizione moderata, sostenuti dai nazionalisti e dagli imprenditori, dalla Chiesa e dai grandi giornali, tutti lieti di veder calare gli scioperi.

A fronte di indubbi successi in politica estera, il metodo giolittiano non riesce più a essere efficace all'interno. E il socialismo finisce nel comunismo proprio quando la sua spinta si è bloccata anche in Russia, come mostra la repressione di Kronstadt.

Nell'ultimo capitolo la narrazione segue la slavina che dalla fine del 1920 porta alla marcia su Roma e poi al delitto Matteotti. De Bernardi parte di nuovo da Mussolini, citando questa volta un articolo dell'inizio del 1922 in cui egli segnala il cambio di orientamento della storia europea, che vede l'esaurimento della rivoluzione russa e dell'intero ciclo del 1789; e l'aprirsi di uno scenario orientato a una destra nuova, non più reazionaria ma rivoluzionaria, nemica del socialismo, della democrazia, e del vecchio liberalismo.

Anche il Ppi risulta «vittima della grande paura del biennio rosso» (p. 151). E il Psi, dilaniato all'interno, non può fare la rivoluzione (e anzi boi-

cotta la difesa armata proposta dagli Arditi del popolo) e non sa sostenere il Governo. Le elezioni del maggio 1921 si rivelano quindi «infernali» (come le definisce Nenni) poiché invece di promuovere la stabilità favoriscono gli estremismi.

Bonomi tenta la carta del patto di pacificazione e Mussolini, intimorito dai fatti di Sarzana, prova a cavalcare questa soluzione. Ma i ras del fascismo estremo si mostrano indisponibili, pur rendendosi conto di non poter conservare la presa sui poteri forti senza Mussolini.

Da qui la ricomposizione al congresso di Roma del novembre 1921, in cui il movimento diventa partito, riconfermando la sua leadership in cambio del riconoscimento del ruolo del partito-milizia (ormai oltre 250.000 iscritti) e del definitivo spostamento a destra del programma, che espunge le pregiudiziali anticlericali e repubblicane e gli aspetti più orientati al laburismo.

A questo punto De Bernardi tratta della marcia su Roma, vista come una mossa di tipo bonapartista, «un mezzo colpo di stato più che una rivoluzione». Militarmente dunque poca cosa, «una insurrezione molto rapida e assolutamente resistibile» (p. 164); e con un tasso di violenza molto basso, perché i corpi dello Stato non si oppongono e il re risolve la situazione chiamando Mussolini al Governo invece di firmare lo stato d'assedio.

Si tratta della «ratifica post mortem del collasso del sistema politico» (p. 169); uno strappo «riassorbito dalla corona che riesce a derubricarlo a una crisi ministeriale risolta in maniera più turbolenta» (p. 179); e il Parlamento vota a larga maggioranza sia la fiducia che i pieni poteri, dimentico delle violenze squadriste. Ma la mitopoietica fascista riuscirà a farne una svolta della storia d'Italia, tanto da diventare l'anno zero del nuovo calendario.

Essa comunque determina le precondizioni per la costruzione del regime, cioè il riconoscimento del capo del fascismo come leader del nuovo corso e la legittimazione dello squadristo come risorsa politica.

Ma il processo di fascistizzazione prende poi tutti gli anni Venti; e comincia con una apparente normalizzazione, evidente nel continuismo in politica economica e in politica estera.

De Bernardi descrive la situazione come un «compromesso bonapartista» inteso però in modo diverso dalle due parti in causa; e poi superato dal

fascismo attraverso la legge Acerbo, che porta in Parlamento una maggioranza fascista.

Nel 1924 la contrapposizione tra fascismo e antifascismo risulta ineludibile e dirimente tanto per Mussolini che per Matteotti, senza che il primo abbia più bisogno di mediazioni e compromessi con la vecchia classe dirigente.

Il fascismo si impone tra i fiancheggiatori con la paura e la distribuzione di incarichi, ma anche sfruttando il fatto che «l'antifascismo non esiste nei fatti come alternativa e come progetto politico» (p. 185).

Il delitto Matteotti fa traballare questo equilibrio. Ma ancora una volta Mussolini si mostra abile e le opposizioni irresolute, come evidenziano il voto pressoché totale a suo favore del Senato e il ritiro della Camera sull'Aventino. La strada scelta per opporsi, affidare tutte le speranze al re, si rivela inefficace.

Alla fine dell'anno il fascismo abbandona il compromesso bonapartista a favore della costruzione di un sistema «totalitario, nazionalista, corporativo e populista unico nel suo genere» (p. 191).

Il testo di De Bernardi presenta indubbi meriti, coniugando le fonti dell'epoca con le linee interpretative avanzate dalla storiografia, intrecciando dimensione politica, economica e sociale.

E inserisce adeguatamente il quadro nazionale nel contesto internazionale. A questo si aggiungono doti di narratore efficace: in particolare è apprezzabile lo sforzo di mostrare i fattori in campo ma anche i margini di libertà sempre disponibili agli attori: «Nulla era scritto ma tutto si poteva scrivere» (p. 93). L'avvento del fascismo non era cioè un esito necessario, e in vari momenti la sua vittoria fu in discussione.

Chiariti i meriti del testo, va rilevato come nel volume ci sia qualche svista, che denuncia forse un processo editoriale un po' frettoloso (ad es. Pio XII diventa Luigi XI, p. 183; il rapimento di Matteotti viene spostato in luglio, p. 187; nell'indice dei nomi non viene rispettato l'ordine alfabetico).

Dal punto di vista bibliografico si avverte un certo scarto tra la padronanza dei classici e l'uso un po' esornativo della storiografia recente. De Bernardi, come nel recente volume su *Fascismo e antifascismo*, sembra essere approdato a una visione critica dell'antifascismo: «impotente» nel

1925 (vero), nato solo dieci anni dopo (discutibile) e «ancora debole e marginale nel 1943» (contestabile sulla base delle stesse ricerche di De Bernardi). Nella risposta alla domanda di fondo, perché il fascismo ha vinto, l'autore richiama i tre attori principali (il fascismo stesso; lo Stato liberale; le altre forze politiche), ma la loro combinazione appare ricalibrata rispetto al passato.

Per quanto riguarda il fascismo, la violenza non è tematizzata, benché sia le recenti mappature dei fatti (quella realizzata dal Parri, Flores-Gozzini, ecc.) ne rilancino lo spessore; e vari studi di storia culturale (da Fincardi a Foot) ne segnalino la rilevanza simbolica.

Per quanto concerne lo Stato liberale, sono evidenziate le responsabilità del re, dei militari e della classe dirigente. Poco si dice della Chiesa.

Il grosso della trattazione rimanda all'incapacità di reazione delle altre forze politiche e in particolare dei socialisti (poche righe e puramente descrittive sono destinate ai popolari; quasi nulla a radicali e repubblicani, che sarebbero invece stati interessanti per capire se e quanto ci fossero alternative al fascismo nel campo dell'ex interventismo democratico).

Qui si nota, sulla scia di Tasca e di Vivarelli, una particolare attenzione critica. Sui riformisti però, a parte l'elogio dei discorsi di Turati e Matteotti, non c'è molto; e invece a mio parere andrebbe rilevato che a fronte di un'indubbia difficoltà di azione c'è da parte loro una grande capacità di analisi del fenomeno fascista (si pensi alle letture in tempo reale di Mondolfo e Zibordi) e anche una strenua difesa dei meccanismi democratici.

Nel complesso delle pubblicazioni uscite per il centenario, il volume di De Bernardi si distingue per la chiarezza delle tesi. Si tratta dunque di un contributo da consigliare a tutti coloro che ritengano la riflessione su questo tema ancor oggi indispensabile per capire la storia d'Italia.

Mirco Carrattieri

J. Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 448 p.

Il libro prende avvio con un preambolo che, per quanto breve e limitato alla sfera familiare dell'autore, è piuttosto indicativo di quale sia l'oggetto d'investigazione. Si tratta delle esclamazioni positive della bisnonna sulla genesi del fascismo, e la funzione salvifica del "santo manganello" per la società italiana dell'immediato primo dopoguerra. Questo ricordo delinea come il tema della violenza politica abbia un ruolo determinante nello sviluppo di questa ricerca, che abbraccia per intero la storia del fascismo italiano dalla sua nascita alla caduta. Il focus però non è sulla figura di Mussolini o i maggiori esponenti di quello che divenne il regime, bensì sulle persone comuni, su coloro che questo tipo di violenza politica la subirono, l'accettarono e la praticarono.

Dopo una sequenza di eventi e medaglioni che hanno inizio con l'inizio della guerra per la conquista della Libia, volti a dimostrare quale fosse il brodo di coltura di questo tipo di violenza negli anni precedenti l'avvento fascista, il primo impatto con lo squadristo si ha grazie alla descrizione di una fotografia (riprodotta nella ricca appendice). Con questo artificio, l'autore entra a pieno nella questione cercando di mettere in evidenza le figure dei comandanti delle squadre, dei loro avversari e i luoghi dei loro primi scontri (Bologna, Empoli, Milano). Ad emergere, quindi, è una scia di sangue abilmente utilizzata dai fascisti per mostrarsi come l'unica forza politica in grado di rimettere in equilibrio lo Stato italiano. L'uso di numerose fonti giudiziarie per raccontare questi episodi di violenza permette di cogliere anche l'aria che si respirava all'interno dei tribunali, in maggioranza già allineata a quella agli ideali del neonato partito.

Le "marce prima della Marcia" (Ravenna, Milano, Bari, Ancona) sono i momenti in cui emerge tutto il portato della violenza fascista e l'obiettivo del progetto mussoliniano, istituzionalizzato a partire dalla creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Gli attentati subiti dal duce e l'adozione di una legislazione apertamente dittatoriale sono soltanto tappe di un processo sostanzialmente ineluttabile, teso a legare a doppio nodo la vita del paese a quella del capo del governo. Emerge come la violenza

divenne sempre più uno strumento ordinato, quasi chirurgico, a cui affidarsi sfruttando i canali del controllo dell'ordine pubblico per combattere ogni forma di avversione al governo. La scelta di alcune biografie lunghe come quella dell'avvocato livornese Giuseppe Emanuele Modigliani o del "disertore" Francesco Misiano rendono bene gli effetti di questa lenta e graduale trasformazione.

La violenza diviene però anche un elemento per l'affermazione di una credibilità estera dell'Italia fascista, nel senso di "hard" e "soft power". Giustamente l'autore dedica uno spazio all'italianizzazione forzata delle terre di confine e alle colonie africane, così come all'ampio investimento del regime su un importante compagine mediatica come quella sportiva. In mezzo si collocano le leggi antisemite e le persecuzioni razziali, che crearono un ulteriore scia di vittime.

La guerra, con tutto il suo portato di morte e distruzione, non poteva che culminare questa storia di violenza fascista. È nella fine del regime e nell'epilogo sanguinoso di Piazzale Loreto che si concentra l'attenzione dell'autore. C'è una chiara volontà di richiamare quella dimensione di odio e rancore verso il fascismo ed i suoi rappresentanti, lo stesso sentimento che aveva contraddistinto, a parti inverse, la sua nascita.

Il capitolo finale del libro è forse quello più interessante. Tracciando alcuni passaggi delle vicende giudiziarie di gerarchi ed antifascisti, l'autore pone tutta una serie di nodi per comprendere l'eredità del fascismo nell'Italia repubblicana. Si tratta comunque di cenni a storie assai complesse, che avrebbero meritato una migliore contestualizzazione rispetto alle dinamiche internazionali del secondo dopoguerra europeo e mondiale. Anche nelle conclusioni l'autore risulta fin troppo manicheo nel valutare l'impatto che ha avuto una memoria traumatica come quella fascista sull'Italia della cosiddetta "Prima repubblica". Il motivo di questi limiti sono però facilmente desumibili dal pubblico straniero a cui originariamente era rivolto il lavoro (anche se credo che molte biografie citate siano ignote alla maggior parte dei lettori italiani) e la volontà di abbracciare un arco cronologico che scandaglia tutta la prima metà del secolo scorso. Il risultato è un'opera divulgativa sicuramente godibile, utile per una conoscenza generale della caratteristica più macroscopica, la violenza appunto, del fascismo italiano.

Giovanni Brunetti

Paul Corner, *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria, amnesia*, Roma, Viella, 2022, 160 p.

L'agile volumetto di Paul Corner fa parte della collana "l'antidoto" della casa editrice Viella: collana dedicata alla decostruzione di quelle narrazioni che, pur prive di qualsiasi credibilità scientifica, fanno oramai parte dell'immaginario pubblico diffondendo forme di autentica *fake history*. In questo caso, si affronta la presenza nell'Italia attuale di una «memoria collettiva diffusa» (p. 10) che continua a tramandare un'immagine tutto sommato 'bonaria' del regime fascista e il mito di un Mussolini che – secondo un luogo comune molto popolare – avrebbe fatto «molte cose buone» fino all'«errore» dell'alleanza con Hitler (p. 8). Nell'introduzione Corner ci pone subito di fronte a una questione di scottante attualità: «com'è che un uomo giustiziato e oltraggiato dagli italiani, il cui corpo fu esposto all'esecrazione pubblica, è diventato una figura di cui si parla con un certo riguardo, perfino con nostalgia?». Anche lo stesso fascismo è visto da molti oggi come «un passato accettabile, talvolta invocato quasi con un senso di rimpianto» (p. 7). Cosa è cambiato nella nostra memoria sul Ventennio? Naturalmente vengono evocate, in una visione di lungo periodo, la crisi del paradigma della «nazione antifascista», la neutralizzazione della tesi defelicianiana del «consenso di massa» al regime attraverso il recupero dello stereotipo popolare degli «italiani brava gente» – se il carattere del popolo italiano è fondamentalmente bonario, allora il regime che da esso era stato sostenuto non doveva essere poi così cattivo – l'idea, popolarizzata soprattutto negli anni del berlusconismo, secondo cui «Mussolini non ha mai ucciso nessuno» e il costante confronto con i crimini del nazismo: confronto da cui il fascismo esce come «innocuo evento secondario» (p. 17). L'aspetto più interessante del volume di Corner è però l'attenzione per il tempo presente come era della post-verità: un'era in cui non solo crediamo a ciò che vogliamo credere – come avviene nel caso delle *fake news* – ma ricordiamo anche ciò che vogliamo ricordare. D'altro canto, la memoria non riguarda soltanto il passato poiché «quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per il nostro presente» e alle nostre aspettative per il futuro (p. 9). Per tali ragioni, la memoria positiva

del fascismo risponde più alle inquietudini del mondo contemporaneo – con la globalizzazione, le crisi economiche, la pandemia, la sfida delle migrazioni, il ritorno dei nazionalismi sulla scena europea – che alla realtà storica e, come avverte Corner, «il tentativo di screditare i miti politici con meri fatti e statistiche è spesso un’impresa frustrante» (p. 12).

Un’altra osservazione acuta di Corner sta infatti nel riconoscere come al centro della falsa memoria del Ventennio e di Mussolini stia un vero e proprio «mito politico», le cui radici vanno rintracciate nella stessa propaganda del regime che proiettava – tanto nei confronti della popolazione italiana quanto verso gli osservatori esteri – l’immagine di un fascismo dinamico e potente, capace di una grande opera di modernizzazione. Il recupero di questo mito autogenerato dal fascismo finisce ovviamente per ignorare il divario esistente tra i proclami, le effettive realizzazioni e la loro ricaduta sulle condizioni di vita degli italiani. Come avverte l’autore, nel caso di un regime dittatoriale la prospettiva tende a essere sempre dall’alto verso il basso. Finiscono così per dominare la scena i proclami politici di Mussolini a scapito della memoria popolare: memoria fisiologicamente destinata a scomparire con il passare del tempo. Da questo punto di vista, Corner lamenta la caduta in disgrazia della storia sociale e sottolinea come gli studi di storia culturale ci dicano molto sul messaggio che il regime cercava di veicolare attraverso le arti e le comunicazioni di massa, ma poco sulla realtà economico-sociale. L’intento dell’autore è allora quello di far emergere una memoria più complessa che dia il senso del «fascismo reale», quello della vita quotidiana (p. 20).

In sei capitoli Corner decostruisce i principali luoghi comuni circolanti sul fascismo e su Mussolini: dall’immagine di un «fascismo bonario» da cui viene espunto il carattere strutturalmente repressivo e violento, all’utilizzo apologetico della tesi del consenso, alle tanto sbandierate realizzazioni nel campo del *welfare*, all’immagine di una dittatura modernizzatrice associata alla bonifica delle Paludi Pontine, al duce grande statista nella politica internazionale degli anni Trenta il cui unico «errore» sarebbe stato l’alleanza con la Germania nazista: «errore» da cui sarebbero discese le leggi razziali e il disastroso epilogo della Seconda Guerra Mondiale. Chiude il volume una riflessione sulla continuità tra il mito di Mussolini creato durante il fascismo e la memoria postbellica del dittatore con uno sguardo

sui nostri giorni che rimanda al quesito di partenza dell'opera: «perché la gente è così disponibile verso questa immagine, palesemente costruita dallo stesso fascismo?» (p. 137). Prima di prendere in esame le conclusioni del volume, vale però la pena di mettere in luce tre questioni storiografiche che sembrano spiccare, a parere di chi scrive, nell'accurato *fact checking* di Corner: ovvero, la violenza, il consenso e la modernizzazione.

Soprattutto a proposito delle prime due questioni l'autore mette a servizio del lettore la propria lunga esperienza di ricerca che si è concentrata prima sulle origini del fascismo a Ferrara, poi sul ruolo svolto dal PNF a livello periferico, e infine sull'interpretazione dell'opinione pubblica e dell'opinione popolare sotto il regime fascista: interpretazione che si è spesso avvalsa di un proficuo sguardo comparativo con le realtà della Germania nazista e della Russia sovietica. A proposito della prima questione, Corner sottolinea come la violenza sia stata completamente rimossa dal mito attuale del fascismo, nonostante abbia rappresentato un elemento centrale della sua ideologia e del suo sistema di dominio. Il paragone costante con i crimini del nazismo e la memoria della Shoah come male assoluto hanno fatto apparire il fascismo come un male minore e lo stesso Mussolini non è oggi ricordato come un uomo il cui potere si fondò prima sullo squadristo e poi sulla repressione e sul controllo sociale. Se la violenza politica non è vista, nella percezione di molti, come una caratteristica precipua del fascismo, così l'attitudine bellicista e espansionista del regime nei confronti di altri paesi non è considerata, nel sentire comune, un naturale corollario dell'ideologia fascista. Illuminante, da questo punto di vista, è il caso dell'invasione dell'Etiopia che, pur costituendo «un concentrato del pensiero fascista» (p. 109), rappresenta un «buco nero» dentro la memoria del Ventennio (p. 108). L'espunzione del carattere intrinsecamente violento del fascismo è funzionale alla rappresentazione di un regime – per così dire – autoritario, ma non totalitario. Come noto, Hannah Arendt sosteneva ne *Le origini del totalitarismo* che Mussolini non avrebbe instaurato, come Stalin o Hitler, un regime totalitario, ma una tradizionale dittatura nazionalistica. A riprova della natura non totalitaria del fascismo, Arendt riportava il numero sorprendentemente basso e la relativa mitezza delle condanne inflitte agli avversari politici. Va ricordato come, nel clima anticomunista della Guerra fredda, quest'immagine non totalitaria del regime venisse

promossa anche da parte della destra neofascista italiana. Nel libro di Nicola Rao *La Fiamma e la Celtica* viene riportata l'opinione del deputato missino Ernesto De Marzio secondo cui il fascismo italiano sarebbe stato un regime autoritario come quelli di Franco in Spagna, di Salazar in Portogallo o di Dolfuss in Austria: «Il tiranno autoritario dice al cittadino: 'Tu non mi devi fischiare.' C'è cioè il divieto di dissenso. Il tiranno totalitario invece ordina al cittadino: 'Tu mi devi applaudire.' Cioè c'è l'obbligo del consenso». Corner mette invece in luce il nesso inscindibile, nell'esperienza fascista, tra repressione e consenso – «due facce della stessa medaglia repressiva» (p.46) – problematizzando la tesi semplicistica, derivata da una lettura superficiale dell'opera di De Felice, del consenso di massa al regime fascista. Non solo l'autore, come già fatto più estesamente in altre sedi, decostruisce l'immagine di un appoggio monolitico e uniforme al fascismo mettendo in luce i differenti posizionamenti della società italiana verso il regime, ma sottolinea anche come siano proprie dei regimi totalitari forme di «accettazione sociale» e di «consenso obbligato» (pp. 45-46) e ritualizzato in cui risulta cruciale il ruolo svolto dal partito unico nell'erogazione di servizi e benefici ai cittadini. Insomma, se si voleva lavorare bisognava essere in qualche modo partecipi del regime. Erano quindi l'arma ricattatoria della perdita del lavoro e l'assenza di alternative – «uno dei tratti distintivi del totalitarismo» (p. 48) – la ragione dietro a molte manifestazioni 'spontanee' di entusiasmo impresse nella memoria collettiva dalle immagini delle adunate oceaniche sotto Palazzo Venezia. L'ultimo nodo del volume che vale la pena lambire è quello del rapporto tra fascismo, modernizzazione e modernità. Soprattutto grazie alla memoria della bonifica dell'Agro Pontino e anche delle presunte realizzazioni nel campo del *welfare* e della pianificazione economica, resta forte nell'immaginario collettivo l'idea del regime fascista come una di «dittatura modernizzatrice» (p. 91) che stava recuperando il ritardo con altre nazioni europee, addirittura ponendosi rispetto ad esse in una posizione d'avanguardia come, ad esempio, nel campo della legislazione sociale. Qui Corner si avvale del dibattito storiografico più recente sulla storia dello Stato sociale in Italia, mettendo in luce come l'assicurazione sociale non fosse un'esclusiva del fascismo essendo stata adottata da tutti i governi europei dell'epoca. Anzi, il sistema organizzato dal regime fu realizzato più tardi e in maniera frammentaria

e particolaristico-clientelare. Molti cambiamenti economici e sociali che avvennero durante il Ventennio non erano perciò specifici dell'Italia anche se il regime li avrebbe etichettati come fascisti. A proposito della bonifica pontina – uno degli aspetti del fascismo più radicati nella memoria popolare – sarebbe stato interessante unire la questione della modernizzazione a quella del consenso come fatto da Salvatore Lupo, il quale ha osservato che l'immagine propagandistica di un'«Italia in movimento» fatta di cantieri, bonifiche, trasvolate atlantiche, nuove aree industriali e nuove città poteva essere accolta favorevolmente dalla popolazione in senso anti-ideologico in virtù dell'entusiasmo per una generica modernità.

Torniamo ora alla domanda iniziale del volume: perché molti italiani di oggi sono disposti a credere al vecchio mito di Mussolini? La risposta sta in quel legame inscindibile tra passato, presente e futuro che è proprio della dimensione della memoria. Come scrive Corner: «l'icona di Mussolini è legata al desiderio di chi vorrebbe trovare una persona che rispecchi la figura creata dal culto – un uomo forte, sicuro di sé, determinato, decisionista, proiettato verso un futuro ricco di promesse e speranze [...] Come tutti i populistici, il Mussolini immaginato offre soluzioni semplici a problemi complessi» (p. 137). Si tratta di uno spunto di estremo interesse. Se è stato giustamente osservato che la caratterizzazione di movimenti populistici di destra attuali come fascisti impedisce di cogliere le novità che questi fenomeni politici possiedono, non è un esercizio privo di utilità studiare il rapporto tra la memoria dei fascismi e dei totalitarismi e l'evoluzione politica contemporanea: è un tema solo accennato da Corner, ma che getta le basi per una riflessione più profonda, a cent'anni dalla Marcia su Roma, a proposito delle relazioni tra memoria popolare, identità italiana e tempo presente.

Leo Pavesi

Benito Mussolini, *Scritti e discorsi: 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Milano, Feltrinelli, 2022, 768 p.

Dare voce a Mussolini attraverso i suoi scritti, pubblici e privati, e i suoi discorsi, è stata fino ad ora un'operazione poco frequentata. O per meglio dire, ha avuto una sua fortuna soprattutto nei rotocalchi degli anni Cinquanta e Sessanta come Cristina Baldassini nel suo *L'ombra di Mussolini* (Rubbettino 2008) ha dimostrato e ha appassionato da sempre nostalgici del fascismo, ma la storiografia italiana ha di rado proposto antologie di Mussolini (in controtendenza, e per questo particolarmente meritoria, l'antologia *Scritti politici* apparsa per l'editore Feltrinelli nel 1979 a cura di Enzo Santarelli). Ne consegue che ad oggi il lavoro di riferimento è quello di Edoardo e Duilio Susmel, rispettivamente padre e figlio, il primo ispiratore, il secondo realizzatore della monumentale raccolta di scritti e discorsi di Mussolini intitolata *Opera omnia*, pubblicata dalla piccola casa editrice La Fenice. Si tratta però di un'opera architettata da fascisti – perché tanto Edoardo che il figlio Duilio si possono definire tali – e da una casa editrice riconducibile a quella stessa matrice politica e questo non può non costituire un dato problematico malgrado nel dibattito storiografico tale questione non sia mai stata sollevata con il vigore che richiedeva.

Il centesimo anniversario dalla Marcia su Roma ha avuto il merito di riscoprire la parola di Mussolini senza però limitarsi a una sua acritica riproposizione, come ad esempio nel caso di *Opera omnia* di Edoardo e Duilio Susmel, bensì avviando con essa un corpo a corpo per esaminarla, de-costruirla, osservarne le contraddizioni, le trasformazioni, le finalità, sulla scia proprio del lavoro di Santarelli, che viene così debitamente riscoperto seppur dopo diversi anni. L'antologia *Scritti e discorsi* curata da David Bidussa è frutto di questa rinnovata attenzione, insieme ad almeno altre due operazioni simili – anche se non uguali nelle cronologie individuate, nei documenti selezionati e nelle linee guida fornite nelle rispettive introduzioni – quella di Fabio Frosini, *La costruzione dello Stato nuovo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini (1921-1932)* (Marsilio 2022) e di Mimmo Franzinelli, *Mussolini racconta Mussolini* (Laterza 2023).

Nel caso dell'antologia curata da Bidussa, gli obiettivi principali, intre-

ciati tra loro, paiono tre. Prendere sul serio il duce (*Benito Mussolini preso sul serio* è, non a caso, il titolo della corposa *Introduzione*), dare conto delle sue evoluzioni, quindi di quelle del fascismo, restituendo gli orizzonti di possibilità via via emersi nella storia personale di Mussolini e di quella italiana di quel periodo e, infine, evidenziare le «continuità» – dove con questo termine l'autore non si riferisce tanto agli «apparati» e «agli uomini», bensì alle «forme della politica», ai «rapporti tra cittadino e sfera pubblica» (p. XVI) e a determinate «configurazioni sociali e culturali» (LXVI) – non con l'intento di lanciare un generico appello al Paese affinché vegli sulla democrazia per scongiurare un ritorno del fascismo, ma per ricordare «che non si nasce ogni volta vergini alla storia» (LXVI), cioè che Mussolini e il fascismo hanno installato un «cantiere culturale e politico» capace di impregnare concetti quali italianità, civiltà, romanità, nazione e che dunque il loro ricorso oggi, o la scelta di non adoperarli, ha un significato politico.

Si può intuire da questa breve illustrazione delle finalità dell'antologia quanto densa e ricca di suggestioni sia il lavoro di Bidussa, al punto che terminata l'*Introduzione* si ha la convinzione che l'autore volesse suscitare nel lettore più domande che punti certi (emblematico l'avvertimento di p. XIII dove lo studioso dichiara: «In storiografia non esistono risposte conclusive. Un'antologia come questa apre piuttosto questioni che richiedono un confronto aperto con il nostro passato»), interrogativi che investono lo stesso Bidussa, stimolato da studi recenti maturati da una cerchia di storici «cresciuta nell'«Italia della Seconda repubblica»» (p. XIV).

L'ambizione dell'opera di Bidussa non sta soltanto nell'accuratezza con cui sono stati individuati scritti e discorsi diversi tra loro, ma nel suggerire due punti di osservazione differenti (che però si tengono l'uno con l'altro anche se sarebbe stato necessario esplicitare maggiormente tale legame) per valutare la parabola politico-culturale di Mussolini: concentrarsi su alcuni bivi nella vita del duce e procedere per fasi.

I bivi proposti sono tre: 1913, 1922, 1932. Sono bivi che si possono cogliere da alcuni particolari scritti di Mussolini che vanno dunque esplorati nei «linguaggi» usati, nelle «immagini» evocate, nei «gesti» adoperati (p. XIV). Il primo è legato al varo del periodico «Utopia», novembre 1913, dunque undici mesi prima il più noto articolo apparso sull'«Avanti!», *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* in cui Mussolini

avrebbe preso le distanze dal Partito socialista (p. 101) per poi sostenere definitivamente la causa interventista (p. 112). È un momento di bilancio per Mussolini, in cui questi si chiede quali siano le possibilità per la causa socialista di rifondarsi. Il partito è a un bivio e lo è anche Mussolini che dunque è chiamato a scegliere. Poi c'è il 1922, anno in cui il leader del fascismo assume la consapevolezza che occorra definitivamente orientare a destra il movimento da lui creato nel marzo del 1919 e che lo debba fare perché è lo spirito dei tempi che lo impone come accenna al congresso del Pnf dell'8 novembre 1921 e come esplicita nell'articolo di apertura del secondo numero di «Gerarchia» apparso nel 1922 dall'eloquente titolo *Da che parte va il mondo?* (pp. 192-198). A tal proposito, Bidussa spiega: «ciò a cui Mussolini guarda davvero in questo intervento è come ricollocare il movimento [...]». Tuttavia il tema del passaggio epocale di cambio di stato d'animo, la necessità di pensare una politica con un assetto diverso, passa contemporaneamente per la definizione di una nuova identità del Pnf e per la percezione che debba trovare spazio una nuova idea di politica» (pp. XXII-XXIII). Per Mussolini gli anni a venire sarebbero stati quelli della destra e dell'antidemocrazia – «Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete», afferma il duce, «L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti» (p. 198) – e dunque *decide* di gettarsi a capofitto in quella direzione. Infine il 1932. È tempo di bilanci, lo impone il decimo anniversario dalla Marcia su Roma, e Mussolini decide di stilarli dialogando con il giornalista Emil Ludwig. Il risultato di quel confronto è il noto volume *Colloqui con Mussolini*, dagli esiti e dalle sorti tortuosi. Il duce vi propone un'interessante rappresentazione di sé e del fascismo, ma decide anche di anticiparvi possibili scenari, quelli imperiali (p. XXIV).

Sono, quelli individuati da Bidussa, bivi opinabili ma che certo propongono una fertile rappresentazione del fascismo e di Mussolini, proprio perché inducono il lettore a non ricadere in visioni statiche dell'uno e dell'altro, ma piuttosto nell'accettare un'evoluzione, una loro costante dinamicità che impedisce dunque definizioni omnicomprensive, valide per “tutte le stagioni”.

Anche alla luce di queste evoluzioni, le fasi della vita di Mussolini secondo Bidussa sarebbero cinque, non corrispondenti alla suddivisione

proposta da De Felice (i cui studi, tuttavia, rappresentano per l'a. un punto di partenza come esplicitato nell'*Introduzione*). Si ha dunque il Mussolini socialista (1904-1914), cui segue una fase in cui il futuro duce stenta a collocarsi in uno schieramento politico preciso e che termina nel maggio del 1920 quando progressivamente si configura quella presa di consapevolezza del nuovo spirito dei tempi (la "virata" a destra di cui si accennava poc'anzi). Si arriva poi a un segmento di vita di Mussolini compreso tra il 1920 e il 1926 durante il quale si forgia il linguaggio della Nazione, un linguaggio escludente nel quale l'opposizione politica (ma anche culturale) è considerata *tout court* antinazione, e che spiana la strada alla costruzione di un regime totalitario che, però, richiederà anni per maturare (fino al 1936) e che caratterizza, nell'interpretazione di Bidussa, la quarta fase di Mussolini. Infine, l'ultima stagione, quella che si conclude soltanto nel 1945, quando la macchina totalitaria si dispiega al massimo delle sue possibilità. Di questa stagione la legislazione razziale è parte organica, del resto è proprio un nucleo portante di una idea totalitaria di società, non è, insomma, un'appendice e neppure il risultato di un'imposizione dall'esterno. Si noti per altro che ricorrendo a questa cronologia, la Repubblica sociale è vista come parte integrante di questa ultima fase e non – come talvolta si scrive – una sorta di capitolo a sé stante del fascismo, in cui si sarebbe assistito a una sua degenerazione.

Proprio soffermandosi sugli ultimi interventi di Mussolini, Bidussa riporta l'attenzione alle parole pronunciate dal duce al Teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944. In quella circostanza Mussolini si diceva convinto della persistenza dell'idea fascista, del suo grado di attrazione negli anni a venire (p. 626). È proprio su queste parole che lo studioso giunge alla conclusione della sua *Introduzione*, come se, ancora una volta, questi volesse richiamare l'attenzione sulla più importante eredità del fascismo, quella culturale.

L'antologia di Bidussa dunque è ben lontana dall'essere un'operazione editoriale tra le tante, così copiose in occasioni di anniversari come quello che ci si è lasciati da poco alle spalle, è semmai un volume che fornisce, seppur con tratti impressionistici, una visione aggiornata di Mussolini e del fascismo e riporta al centro il suo lessico politico, il cui utilizzo nel «vocabolario del Paese attuale» non può che allarmare (p. XVI).

Andrea Martini

Giulia Albanese e Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, 353 p.

«A un secolo di distanza dalla marcia su Roma, cosa resta dei monumenti, dei complessi architettonici, delle opere d'arte attraverso cui il regime intese esplicitamente celebrare e tramandare se stesso, i suoi uomini e la sua storia in modo imperituro? Quale uso di questi luoghi è stato fatto nell'Italia repubblicana? Quale memoria di tale rapporto conserva il paese?» (p. 11). Intorno a queste domande, poste dalle curatrici nella loro introduzione, ruotano i saggi confluiti in un volume che si segnala per l'importanza del tema e per implicazioni che travalicano il piano propriamente storiografico.

Frutto di un lavoro pluriennale di censimento promosso dall'Istituto Nazionale Parri e coordinato da Giulia Albanese, il libro interagisce con un dibattito, storiografico e pubblico, cui le vicende degli ultimi anni – dalla nuova geografia politica italiana alle polemiche sulla “cancel culture” – hanno impresso una forte accelerazione. L'opera si struttura intorno a tre parti. Nella prima (*I luoghi della memoria*) è delineato il profilo dei luoghi in questione e si precisano i criteri che ne fanno oggetto di indagine storica. Giulia Albanese traccia i controversi nodi storiografici del rapporto con la memoria del fascismo, mentre Paolo Nicoloso, Carmen Belmonte e Andrea Martini si occupano rispettivamente di architettura, arte, sepolcri dei “martiri” fascisti. La seconda parte (*Centri e periferie della memoria*) presenta casi di studio sul territorio, mettendo in relazione le direttive ideologiche provenienti dal centro con le tante variabili che, ramificate in provincia, condizionano dapprima caratteri e impatto della costruzione memoriale fascista, successivamente la loro proiezione nel contesto dell'Italia repubblicana. A questo riguardo, non potevano mancare esplorazioni sui grandi “laboratori” di Roma (Giorgio Lucaroni, Flaminia Bartolini) e Milano (Barbara Bracco): ma lo sguardo si allarga per investire le città nuove fasciste (Mia Fuller), i mausolei di Costanzo Ciano a Livorno (Giovanni Brunetti) e Michele Bianchi in Calabria (Giuseppe Ferraro), le ex case del fascio a Como e Bergamo (Emanuele Ertola), l'odonomastica a

Padova (Antonio Spinelli), il cimitero di Rovetta in Val Seriana (Elisabetta Ruffini). La terza parte (*I luoghi dei fascismi in Europa*) include saggi sulla memoria pubblica dei paesi europei che, trovatisi in momenti diversi ad affrontare la transizione alla democrazia, meglio si prestano a una comparazione con il caso italiano: Germania (Christoph Cornelissen), Spagna (Xosé M. Núñez Seixas), Portogallo (Daniele Serapiglia).

Come si intuisce da questa succinta descrizione, la varietà dei contributi non consente di darne conto nel dettaglio. È noto l'investimento ideologico del regime fascista sullo spazio urbano: tutti gli autori partono da questo riconoscimento e ne fanno una sonda efficace per cogliere l'autorappresentazione del fascismo, le sue dinamiche interne, l'ossessione di sfidare il tempo. Mussolini stesso guardava all'architettura come a uno strumento essenziale per dare sostanza all'imperativo del "durare" e porre il fascismo all'altezza delle vestigia dell'antichità. Dai progetti del palazzo del Littorio alla Città universitaria di Roma fino alle ambizioni di E42, anche sul terreno dell'architettura emerge il progressivo slittamento dall'enfasi sul moderno a un monumentalismo che riflette il «riallineamento stilistico» alle esigenze della politica (Nicoloso, p. 66). Molte delle opere avviate dal regime nella capitale sono state paradossalmente completate dallo Stato democratico che gli è succeduto, alle prese con la necessità di adattare gli edifici alle tante esigenze della ricostruzione. La questione peraltro eccede la dimensione del riuso funzionale e investe pienamente una dimensione simbolica che si è caricata nel tempo di significati anche politici. L'eredità materiale del fascismo – declinata nella evoluzione da «difficult» a «critical heritage» segnalata anche da una corposa storiografia internazionale (Sharon Macdonald, Hannah Malone, tra i tanti) – è il filo rosso che, leggendo i vari saggi, invita il lettore a cogliere i tempi e le modalità con cui l'Italia repubblicana si è misurata con quel lascito urbanistico, architettonico, artistico: un confronto che per estensione rinvia al nodo del rapporto con il Ventennio e specularmente ai periodi di consenso e crisi della tradizione antifascista, secondo un processo giunto ai giorni nostri lungo un itinerario tutt'altro che rettilineo. La prospettiva interna, se appare necessaria per portare alla luce la documentazione disponibile e dare concretezza all'analisi, sconta talora qualche difficoltà a collocare i casi studio in una linea temporale più ampia, in grado cioè di recuperare strategie e politiche

memoriali precedenti al fascismo e con le quali il regime dovette confrontarsi nella sua aspirazione a riplasmare l'identità nazionale.

Tutti i contributi fanno comunque emergere con chiarezza i percorsi tortuosi scanditi da incertezze, rimozioni, imbarazzi, talora venati di recuperi espliciti di luoghi e personaggi. Per lungo tempo coperti o ridipinti, celebri decorazioni murali quali *L'Apoteosi del fascismo* (Luigi Montanarini, Salone d'Onore del Coni al Foro Italico) e *L'Italia tra le arti e le scienze* (Mario Sironi, Aula magna del Palazzo del Rettorato alla Sapienza) sono state restituite alla visibilità pubblica a seguito «dell'elaborazione di nuovi paradigmi di ricezione dell'arte fascista che hanno dettato un'inversione di tendenza rispetto alle pratiche di defascistizzazione» (Belmonte, p. 81). Un passaggio significativo risale agli anni Ottanta, quando il dibattito innescato dalle tesi di Renzo De Felice si è intrecciato ai mutamenti in atto nella vita politica del Paese e alle prime concrete avvisaglie di cedimento della "vulgata" antifascista: in quella fase furono allestite importanti mostre, mentre sul piano legislativo, attraverso un «complesso processo di patrimonializzazione» (ivi, p. 76), venne riconosciuto un valore storico e artistico anche alle opere del fascismo, con i relativi vincoli di tutela.

Le implicazioni di tale revisione non sono rimaste confinate alla riflessione culturale, specialmente quando il vuoto identitario aperto dalla crisi della "prima repubblica" ha rilanciato un atteggiamento opaco nei confronti del fascismo, del colonialismo e dell'uso politico delle loro tracce simboliche presenti nello spazio pubblico. L'idea di un museo a Predappio, così come i pellegrinaggi ai luoghi della memoria fascista e le proposte di intitolazione di strade a uomini collegati al Ventennio, sono stati il punto di condensazione dei nodi e delle contraddizioni entro cui ancora oggi si muove la discussione.

Il panorama è tuttavia variegato e sfugge alle generalizzazioni. Più invadente nel contesto romano (si pensi all'ex Foro Mussolini) o nelle città di fondazione (*in primis* Littoria-Latina, analizzata da Fuller), l'impatto dell'eredità architettonica e simbolica del fascismo è stato altrove quasi sterilizzato dalla mutazione genetica del volto urbano: l'esempio milanese studiato da Bracco denota la risignificazione di alcuni luoghi (piazzale Loreto) e soprattutto una sorta di addomesticamento della ingombrante simbologia fascista per effetto della tumultuosa modernizzazione degli anni sessanta.

Il fenomeno non pare dunque riducibile alla contrapposizione tra tensione demolitoria e conservazione-tutela ispirata alla logica patrimoniale che si è progressivamente affermata negli ultimi decenni. Per quanto respirino umori che circolano nel dibattito nazionale, le variabili che entrano in gioco sono molteplici e complesse, spesso correlate alle storie e specificità territoriali. Un dato comune, ben evidenziato nel volume, è piuttosto la scarsa o nulla contestualizzazione nell'azione di recupero patrimoniale di palazzi e opere d'arte di matrice fascista, con l'effetto di nascondere o rimuovere il racconto di ciò che essi hanno rappresentato nel tempo.

D'altronde, non sono incertezze esclusive dell'Italia. Spostando l'attenzione al di fuori dai confini nazionali, la situazione di altri paesi offre elementi di confronto che sembrano tanto più interessanti se posti nella cornice più ampia delle politiche del ricordo che coinvolgono gli Stati aderenti all'Unione europea. La comparazione consente di mettere in luce similitudini e soprattutto differenze, che risentono inevitabilmente delle tante specificità nazionali e dei rispettivi percorsi della memoria pubblica. Nello spazio tedesco, pressoché cancellato dalle devastazioni del conflitto, i luoghi esaminati da Cornelissen sono quelli della "topografia del terrore", le aree della "messa in scena" della liturgia nazista (Norimberga) e infine la villa a Wannsee. Se ne coglie soprattutto la trasformazione in laboratori di didattica ed educazione civica, grazie alla creazione di istituti museali e di ricerca, archivi, biblioteche. Nei paesi della penisola iberica la fondazione di musei e centri di studio accompagna un discorso pubblico sulla *legacy* simbolica del passato franchista e salazariano che risente di non poche esitazioni, sia pure dentro contesti diversi. In Spagna, l'attuale risignificazione della Valle de los Caídos, l'imponente memoriale inaugurato nel 1959 per celebrare il ventennale della vittoria franchista, pone problemi che derivano dal «peso schiacciante del simbolismo che ricorda il lato vittorioso del 1939» (Núñez Seixas, p. 304) e dei tanti soggetti che entrano in gioco nell'operazione (le istituzioni e la classe politica, la società civile, le associazioni, la Chiesa, le forze armate). In Portogallo, la memoria dell'Estado Novo e di Salazar, che si intreccia al rapporto con il passato imperiale e con il nazional cattolicesimo, risente delle letture che investono la "doppia eredità", quella della lunga dittatura e quella "breve" del *Processo revolucionário em Curso* (la fase che va dalla rivoluzione dei garo-

fani del 25 aprile 1974 al novembre 1975). E fanno capolino, nell'indagine di Serapiglia, immagini come quella del "lusotropicalismo", l'idea cioè di un colonialismo evangelizzatore lusitano, che non può non richiamare lo stereotipo del "bravo italiano", smontato sul piano storiografico ma ancora ben radicato nel discorso pubblico.

A questo proposito, è lecito semmai chiedersi fino a che punto i retaggi materiali del regime proiettino il fascismo e la sua ombra nella vita degli italiani di oggi, come pare suggerire Ruth Ben-Ghiat nell'articolo del 2017 che ha innescato un'accesa polemica. O meglio: al di fuori di ambienti radicali che al momento sembrano ancora marginali (benché tutt'altro che trascurabili), non è facile stabilire quanto di quel lascito sia percepito e vissuto come veicolo che alimenta letture nostalgiche, benevole, banalizzanti del Ventennio, ritardando per questa via la formazione di una cittadinanza democratica imbevuta di consapevolezza storica.

Ulteriori ricerche potranno forse sciogliere il nodo. Il libro, denso e stimolante, ha intanto il notevole merito di sottrarre simili interrogativi ad approcci che, privi di una profondità di campo, poco aiutano a esplorare tematiche tanto importanti quanto sfuggenti. L'invito è quello di privilegiare un'analisi storica che sappia coniugare origini, significati, permanenze dell'eredità materiale del fascismo, situandola nei diversi contesti di elaborazione e diffusione, fuori da un «approccio massimalista fondato sul binomio distruzione/inamovibilità» (Lucaroni, p. 130). D'altronde, non mancano alcuni esempi virtuosi, che puntano ad aggirare il duplice rischio della demonizzazione ideologica e della tutela acritica, della «conservazione senza riflessione» (Ertola, p. 226). Ne è testimonianza la risemantizzazione di un luogo esemplare quale il monumento alla Vittoria di Bolzano: mentre ne preserva lo status di bene culturale, l'impegno alla sua storicizzazione contribuisce a svuotare una concezione dell'italianità che per lungo tempo è stata modellata in termini di discriminazione ideologica contro la comunità germanofona del territorio.

Massimo Baioni